

Romanzi del Far West

Il Re della prateria

Avventure fra le pellirosse

La Sovrana del Campo d'Oro

Sulle frontiere del Far-West

La Scotennatrice

Le Selve Ardenti

Emilio Salgari



Romanzi del Far-West
Emilio Salgari

Tutto Salgari: Volume 10
An omnibus compilation of seven titles:

Il Re della prateria
First published in Italian in 1896

Il figlio del Cacciatore d'orsi
First published in Italian in 1899

Avventure fra le pellirosse
First published in Italian in 1900

La Sovrana del Campo d'Oro
First published in Italian in 1905

Sulle frontiere del Far-West
First published in Italian in 1908

La Scotennatrice
First published in Italian in 1909

Le Selve Ardenti
First published in Italian in 1910

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.
No part of this book may be reproduced or transmitted in any form
or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including
photocopying, recording, taping, or by any information storage
retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *A Dash for the Timber*, Frederic Remington, 1889

Modificazioni dei testi originali: l'ortografia dei nomi di città, animali, personaggi, e parole straniere sono stati corretti e aggiornati. Un ringraziamento al salgarologo Vittorio Sarti per i suoi consigli ed il suo supporto.

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2016 by ROH Press

I titoli della collana Tutto Salgari

Cinque avventure in ogni titolo! Per la prima volta tutti i romanzi e tutti i racconti salgariani in versione elettronica. I grandi romanzi che vi hanno emozionato e fatto sognare. Da Sandokan al Corsaro Nero: duelli, battaglie, misteri e avventure di jungla e di mare.

Storie Rosse

Racconti

Eroi ed eroine (il 'starter pack' salgariano)

Romanzi russi

Romanzi storici

Romanzi di lotta

Romanzi di mare

Romanzi d'Africa

Romanzi tra i ghiacci

Romanzi del Far-West

Romanzi di sopravvivenza

Romanzi d'India e d'Oriente

Romanzi di corsari e marinai

Romanzi di viaggi straordinari

Romanzi d'Africa e del deserto

Romanzi di tesori e città perdute

Tutte le avventure di Sandokan

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Sulle frontiere del Far-West

Capitolo 1

La gola del Funerale

– AVREMO UNA CATTIVA notte, ragazzi – aveva detto, poco prima del tramonto, il colonnello Devandel, che il governo americano aveva mandato in gran fretta, con appena cinquanta uomini, racimolati per lo più fra i *cowboys*, sulle montagne dei Laramie. – Aprite gli occhi o gl'indiani approfitteranno dell'occasione per forzare la gola del Funerale.

Il bravo soldato, che aveva conquistati i suoi galloni prima nella guerra contro il Messico e poi combattendo aspramente sulle frontiere del Far-West contro le indomite pellirosse, non si era ingannato.

Le alte cime della catena, che si stende fra i confini meridionali del Wyoming e quelli settentrionali del Colorado, si erano subito coperte ed il tuono non aveva tardato a far udire la sua possente voce che le profonde gole ripercuotevano con una sonorità inaudita.

Pochi istanti dopo una pioggia torrenziale si era rovesciata sull'accampamento costringendo le sentinelle a ripiegarsi loro malgrado, e più che in fretta, verso i furgoni disposti a croce di Sant'Andrea, per difendere le tende da una non improbabile sorpresa.

Solamente due giovani soldati, che fino a pochi giorni prima erano stati scorridori di prateria, e perciò abituati ad affrontare tutte le intemperie, si erano ostinatamente mantenuti all'estremità d'una profonda gola, che conduceva al passo chiamato del Funerale.

Si erano cacciati sotto una roccia sporgente, che in parte li proteggeva dal furioso acquazzone ed aprivano gli occhi e tendevano gli orecchi con estrema attenzione.

– Nulla, Harry? – aveva chiesto il più giovane, un bel tipo appena ventenne, bruno come un meticcio e cogli occhi ardenti come un serpente.

– Niente, Giorgio – aveva risposto l'altro, che gli rassomigliava come una goccia d'acqua, quantunque avesse qualche anno di più.

– Eppure, fratello, sono sicuro che quell'indiano, che per tre notti ha tentato il passaggio, approfitterà di questo uragano per scendere

nel Colorado e portare qualche importante messaggio a qualcuna delle tre tribù insorte.

– Ed io, fratello, sono certo di abbattearlo con un buon colpo di *rifle* (carabina) – rispose Harry. – Che si mostri, ed avrà finalmente il suo avere.

– Ma tu sai che i Cheyenne non hanno paura del fuoco, fratello. Li abbiamo già veduti più volte alla prova sulle praterie.

– Ho marcato dieci tacche sul calcio del mio fucile, Giorgio, e ognuna vale la vita d'una pellerossa.

– Ed io ho sette segni e due ferite guarite molto lentamente – rispose Giorgio, ridendo. – Apri, apri gli occhi, fratello: il colonnello Devandel deve sentire il nemico.

– Ed io sento l'indiano che si ostina a forzare la gola del Funerale – rispose Harry. – Il cuore mi dice che questa sera rinnoverà il tentativo.

– E che lo ammazzerai?

– Se vi sarà un bel lampo in quel momento!... Tieni asciutte le polveri, Giorgio?

– Tutta la mia casacca di pelle è avvolta intorno alla batteria del mio *rifle*. Corpo d'un bisonte!...

Un lampo accecante era brillato in mezzo alle tempestose nubi che un vento furioso cacciava dal Wyoming al Colorado, seguito da un tuono spaventevole il quale si ripercosse lungamente in mezzo alle cupe foreste che coprivano i fianchi della catena dei Laramie.

I due corridori, quantunque inondati dalla testa ai piedi, avevano lasciata la roccia che in parte li proteggeva, balzando verso lo sbocco della gola del Funerale.

Un cavallo, tutto bianco, con una superba criniera ed una coda lunghissima, montato da un indiano adorno di penne e che pareva stringesse contro il suo petto qualche cosa, era comparso a soli cinquanta passi dallo sbocco.

– Fuoco, Harry!...

– Fuoco, Giorgio!...

Due spari erano rimbombati, formando quasi una sola detonazione e strappando, alle sentinelle veglianti nei furgoni, dei furibondi «all'armi».

Il cavallo, colpito dalle infallibili palle dei due cacciatori di prateria, i quali non mancano quasi mai ai loro colpi, aveva fatto un salto immenso, poi con una rapida volata aveva salito l'ultimo tratto della gola del Funerale e dopo essersi impennato quasi verticalmente, si era lasciato cadere di quarto mandando un lungo nitrito.

L'indiano che lo montava era stato sbalzato d'arcione di colpo, insieme all'essere che stringeva fra le braccia.

Harry e Giorgio si erano precipitati su di lui coi coltelli in pugno, pronti a scotennarlo secondo la legge inesorabile della prateria, se avesse cercato di opporre qualsiasi resistenza, mentre dieci o dodici sentinelle accorrevano in gran furia portando alcune grosse lanterne.

L'indiano, stordito dalla caduta non aveva nemmeno pensato a servirsi della sua scure di guerra, né del suo fucile, poiché nel 1863 le pellirosse avevano abbandonato gli archi.

– Camerati – disse Harry agli accorsi – formate cerchio intorno a noi e lasciate sbrigare questo affare a me ed a mio fratello Giorgio, giacché siamo stati noi a fare il colpo.

Prese una lanterna e s'avvicinò all'indiano.

Era un bel giovane di sedici o diciassette anni, dalla tinta assai chiara, tanto da crederlo un meticcio, coi capelli lunghi e nerissimi e gli occhi invece azzurrastrì, come non se ne trovano mai fra le pellirosse.

Indossava però un costume di perfetto americano primitivo: casacca di pelle con disegni a tinte forti; calzoni aperti in fondo ed adorni di ciuffetti di capigliature umane, con sotto dei bellissimi mocassini ricamati.

Intorno alla testa portava un cerchio d'oro il quale tratteneva un ciuffo di penne d'aquila, distintivo dei personaggi importanti.

– Ecco una buona presa – disse Harry. – O m'inganno assai o questi è il figlio di qualche capo Cheyenne.

Il giovane indiano lanciò sullo scorridore uno sguardo feroce, poi disse con una certa amarezza:

– *Hug!* i visi pallidi posseggono gli occhi dei falchi?

Ad un tratto tentò di liberarsi dalla stretta e gettò intorno a sé, fra le rupi frantumate che coprivano l'ultimo sbocco della gola del Funerale, uno sguardo angoscioso.

Si sarebbe detto che cercava qualcuno.

– Ehi, Harry – disse un soldato. – Badal!... Forse non era solo.

– Cercate, per Bacco!... – disse Giorgio – mentre noi conduciamo questo prigioniero dal colonnello. Veglia ancora?

– Poco fa chiacchierava ancora, nella sua tenda, coll'*Indian agent*, quel bravo John Maxim – rispose un altro soldato.

– Andiamo – disse Harry. – E voi cercate dentro la gola. Mi è parso che quest'indiano portasse fra le braccia un fanciullo.

– Se è caduto col cavallo non ci scapperà, camerata – risposero le sentinelle, allargando subito il cerchio.

I due corridori disarmarono l'indiano, il quale ormai non opponeva alcuna resistenza, che del resto sarebbe stato affatto inutile poiché altri uomini accorrevano, attirati da quei due colpi di fucile; e lo trassero verso i furgoni, tenendo in pugno i *bowie knife*, quei lunghi coltelli americani d'una resistenza a tutta forza e che formano parte dell'armamento dei volontari che combattono alle frontiere indiane.

Fra i due bracci della croce, s'ergeva un'alta tenda, un vero *teepee* di costruzione indiana, di forma conica, rinforzato da un gran numero di pali legati verso la cima, per poter resistere meglio ai venti delle praterie, che talvolta hanno una violenza inaudita.

L'interno era illuminato da un fuoco, intorno a cui stavano discutendo animatamente due uomini, ai quali forse erano sfuggiti, fra i fragori della bufera i due colpi di fucile sparati nella gola del Funerale.

Erano il colonnello Devandel ed il suo *Indian agent*, John Maxim, veri tipi di avventurieri, tutti e due colle carni assai abbronzate ed i capelli già brizzolati.

Come la maggior parte degli *yankees* delle frontiere, avevano forme erculee, specialmente il secondo, il quale doveva esser dotato d'una forza straordinaria.

– Colonnello – disse Harry, alzando un lembo della tenda e spingendo innanzi il giovane indiano. – Finalmente l'abbiamo catturato.

Il comandante del piccolo corpo d'osservazione si era alzato come spinto da una molla, mentre l'*Indian agent* impugnava un *rifle*.

La pellerossa era rimasta immobile, dardeggiando solamente i suoi occhi, quasi fosforescenti, sul colonnello.

Il suo viso non aveva tradito alcuna emozione. Si sa già che tutti gl'indiani si studiano accuratamente di nascondere i loro pensieri, come i loro dolori e le loro gioie.

– Chi sei? – chiese il colonnello, mentre i due corridori si mettevano a guardia dell'uscita.

– L'Uccello della Notte – rispose il giovane, con voce pacata.

– Un Cheyenne?

– Il mio costume te lo dice, padre bianco. Non è necessario che te lo spieghi.

– Non sai che siamo in guerra colla tua nazione, cogli Sioux e cogli Arapaho che si sono collegati ai nostri danni?

– Lo so.

– Perché cercavi di attraversare il nostro campo? – chiese il colonnello.

– Perché dovevo portare, al capo Arapaho Mano Sinistra, sua figlia Minnehaha.

– Tu menti!... Mano Sinistra non avrebbe certamente commessa una simile imprudenza.

– *Hug!*... Io ho obbedito perché sono un guerriero e non devo discutere.

– E dov'è questa fanciulla?

– Mi è caduta dalle braccia e si è ammazzata in fondo alla gola del Funerale.

Il colonnello si era voltato verso l'*Indian agent*.

– Ci credi tu, John?

– Questo verme vi dà a bere delle fole, mio colonnello – rispose il gigante. – Io sono anzi convinto che questo giovane non sia un indiano purosangue, bensì un *mestizo*, nato da qualche prigioniera bianca e da qualche Sioux piuttosto che da un Cheyenne. Non vedete che ha la tinta più chiara, gli occhi quasi azzurri, gli zigomi meno sporgenti, la fronte più alta e la bocca dal taglio diverso? E poi ecco appesa al suo collo la piccola pietra azzurra dell'Arca del Primo Uomo; che sogliono portare gli Sioux. Cercava d'ingannarvi, il briccone. Non vi pare?

Il colonnello non aveva risposto. Si era appoggiato a uno dei pali della tenda e guardava, con estrema ansietà, il prigioniero, il quale

rimaneva sempre impassibile, quantunque non dovesse illudersi sulla sorte che lo aspettava.

Il vecchio soldato, abituato a tutte le emozioni, era diventato improvvisamente pallidissimo, e la sua fronte si era coperta d'un abbondante sudore.

– Dio!... – lo udirono mormorare l'*Indian agent* ed i due corridori di praterie.

– Mio colonnello, che cosa avete dunque? – chiese John Maxim, nel vedere il suo comandante così alterato.

– Tu lo credi un *mestizo*, hai detto – disse il colonnello, facendo uno sforzo supremo e ripassandosi più volte la destra sulla fronte per allontanare qualche penoso pensiero.

– Scommetterei il mio *rifle* contro un coltello da due dollari – rispose il gigante.

– E lo credi Sioux?

– L'amuleto che porta al collo lo ha tradito. Né gli Arapaho, né i Cheyenne ne posseggono di simili.

– Allora bisogna che parli.

– Hum!... Queste pellirosse sono cocciute come muli.

Il giovane guerriero ascoltava senza manifestare alcuna ansietà. Solamente con un gesto di rabbia, aveva strappata la pietra azzurra che portava appesa al collo e che lo aveva tradito.

Il colonnello fece due o tre volte il giro della tenda, come se volesse rimettersi meglio da quella improvvisa emozione, poi si era avvicinato rapidamente al prigioniero afferrandolo strettamente pei polsi e scuotendolo brutalmente.

– Sei uno Sioux o un Cheyenne? – gli chiese, con voce alterata.

– Sono un guerriero indiano che si è messo sul sentiero della guerra contro i visi pallidi e null'altro – rispose il giovane.

– Voglio saperlo.

L'Uccello della Notte alzò le spalle e parve porgere più attenzione allo scrosciare della pioggia che alle parole del colonnello.

– Tu hai avuto un padre!

Altra alzata di spalle, che fece sbuffare soprattutto l'*Indian agent*, il quale forse conosceva più profondamente tutte le pellirosse.

– Parla dunque, disgraziato!... – gridò il colonnello. – Chi era tuo padre?

– Non lo so – rispose finalmente il giovane guerriero.
– Un uomo bianco o un indiano?
– Non l’ho mai conosciuto.
– E tua madre era una schiava bianca od una *squaw* Sioux od Arapaho?
– Non l’ho mai veduta.
– È impossibile – gridò il colonnello.
– L’Uccello della Notte non ha mai avuta la lingua biforcuta (lingua doppia) – rispose la pellerossa.
– Dimmi almeno se sei un Cheyenne od uno Sioux.
– Posso essere l’uno e anche l’altro. E che cosa importerebbe questo all’uomo pallido? Sono stato preso, e so quali sono le leggi della guerra: uccidimi e sia finita. Il Grande Spirito mi accoglierà fra le sue praterie eternamente verdi, ricche di selvaggina.
– Tu sei un coraggioso – disse il colonnello, la cui voce sembrava commossa. – Quale sangue hai tu dunque nelle vene?
– Forse quello di due razze – rispose il giovane. – L’uomo pallido faccia il suo dovere giacché mi ha preso.
– E la figlia di Mano Sinistra, del capo degli Arapaho?
– Sara morta. L’uragano si scatenava ed il mio cavallo non riusciva a sopportare la luce intensa dei lampi. Stavo per raggiungere l’estremità della gola del Funerale, quando il *mustang* spiccò un salto così spaventevole, che la piccola Minnehaha mi sfuggì dalle braccia. Se i *coyote* non divoreranno questa notte il suo piccolo cadavere la troverete fra le rocce.
– Hai null’altro da dire?
– No, viso pallido.
– E tu credi che io abbia bevuto tranquillamente tutta questa storia? No, tu ti recavi al campo degli Arapaho per portare qualche ordine. L’indiano mosse appena la testa.
– Siamo in guerra colle tre nazioni ed ognuno cerca di fare del suo meglio – riprese il colonnello. – Mi rincresce solo di doverti fucilare.
– Un guerriero non teme la morte: te l’ho detto già – rispose il giovane, orgogliosamente. – Quando tu comanderai il fuoco, non vedrai nemmeno i miei occhi chiudersi. Sapevo d’altronde a quali pericoli andavo incontro seguendo il sentiero di guerra delle tre

nazioni. Arma la tua rivoltella, se vuoi, e dopo strappami la capigliatura come è la legge della prateria.

Il colonnello, la cui commozione perdurava ancora, con grande stupore dell'*Indian agent* che lo aveva veduto commettere dei veri atti di ferocia contro i rossi abitanti delle frontiere del Far-West, stava per rispondere, quando si udirono al di fuori, fra il tuonare dell'uragano ed i rovesci d'acqua, delle voci, poi la portiera della tenda si aprì, ed un soldato si fece innanzi, dicendo:

– Ecco, colonnello: l'abbiamo finalmente scovata!... Qualche minuto di ritardo e ci scappava in fondo alla gola del Funerale.

Il nuovo venuto teneva per mano una ragazzina indiana di forse una dozzina d'anni, di pelle assai oscura, dai lineamenti abbastanza regolari, ma che tradivano un'astuzia precoce, specialmente a giudicare dal lampo vivissimo dei suoi occhietti neri come carbonchi.

Non doveva essere la figlia d'un guerriero qualunque, poiché aveva indosso un bellissimo mantello di filo di montone selvatico, a larghi ricami, braccialetti ai polsi, un cerchio d'oro intorno alla fronte e mocassini che sembravano quasi miniati.

L'Uccello della Notte, nel vederla comparire, aveva stretti i denti, poi non aveva potuto frenare un gesto di malumore, il quale non era sfuggito a John Maxim, l'*Indian agent* del piccolo corpo d'osservazione.

Le due pellirosse si scambiarono un lungo sguardo che voleva dire chissà quante cose, poi la piccina, con una brusca scossa, sfuggì alla stretta del soldato e si diresse verso il colonnello, guardandolo quasi in atto di sfida.

– Il capo? – chiese poi, dopo un breve silenzio.

– Sì – rispose il comandante.

– Che cosa vuol fare il viso pallido del mio amico, l'Uccello della Notte?

– Fra un'ora sarà morto.

La fanciulla sgranò gli occhi roteandoli in giro minacciosamente, poi li fermò nuovamente sul giovane guerriero, con estrema ansietà.

L'Uccello della Notte era rimasto, anche questa volta, impassibile.

– È vero che tu sei la figlia del capo Mano Sinistra? – chiese il colonnello.

– Sì – rispose asciuttamente Minnehaha.

– Dove si trovano le orde che tuo padre comanda?

– Non so.

– L'Uccello della Notte è uno Sioux od un Arapaho?

– Non lo so: è un guerriero.

– Vermi – disse l'*Indian agent*. – Bisognerebbe arrostitirli a lento fuoco ed ancora non direbbero nulla. Mio colonnello, perdetevi inutilmente il vostro tempo. Non saprete mai nulla.

– Eppure qualche motivo imperioso deve aver costretto questo giovane a forzare il passo del Funerale – disse il comandante, il quale non riusciva a staccare i suoi sguardi dall'Uccello della Notte.

– Certo, signor Devandel. Questi due animali ci giocano. Sarebbe meglio finirla, giacché l'uragano è cessato e la luna è tornata a mostrarsi. Fuciliamolo prima che ci sfugga; la fanciulla la terremo con noi.

Il colonnello, che aveva già comandato un gran numero di esecuzioni, guardò l'*Indian agent* quasi con smarrimento.

– Fucilarlo! – disse poi, con voce sorda e alterata. – E se ti dicessi, John, che io esito?

– V'interessa quel giovane?

– Io non lo so, ma provo qui dentro una strana emozione che non saprei spiegarti.

– Non avete il diritto di ringraziarlo.

– Lo so, pur troppo: la nostra è una guerra di sterminio.

– Volete che comandi io?

– Sì... sì... non voglio assistere alla morte di questo giovane – disse il colonnello con voce affannosa.

– Fra un minuto tutto sarà finito – rispose l'*Indian agent*, facendo segno ai due corridori di prateria d'impadronirsi dell'indiano.

L'Uccello della Notte fu tratto fuori dalla tenda, colle braccia strettamente legate dietro al dorso.

La piccina lo aveva seguito, mentre il colonnello, sorpreso da una inesplicabile angoscia, che gli faceva martellare fortemente il cuore, si lasciava cadere sulla sella d'un cavallo, prendendosi la testa fra le mani.

L'uragano era cessato e la luna appariva splendidissima fra lo strappo d'una gigantesca nube ancora gravida di pioggia.

Un vento freddo calava dalle alte gole della catena e rumoreggiava sinistramente dentro la gola del Funerale.

I cinquanta uomini che formavano il corpo di spedizione erano tutti accorsi per assistere all'esecuzione.

John Maxim fece condurre il condannato all'imboccatura della gola, legandolo ad una roccia che sembrava un albero pietrificato.

– Hai null'altro da dire? – gli chiese.

L'Uccello della Notte sorrise con disprezzo e concentrò tutta la sua attenzione su Minnehaha che si era fermata a dieci passi da lui e che conservava una calma spaventosa.

Sei soldati si erano schierati dinanzi al giovane guerriero, puntando su di lui i fucili.

– Facciamo presto – disse l'*Indian agent*. – Via la piccina.

Harry, lo scorridore, strappò via Minnehaha.

Quasi nel medesimo istante sei colpi di fucile rimbombarono, seguiti da un settimo: il colpo di grazia.

Il giovane guerriero era stato fulminato, senza che avesse avuto il tempo di mandare un grido.

– Al campo – ordinò Maxim.

Stavano per far ritorno ai furgoni, quando un nitrito altissimo risuonò verso la gola, poi il magnifico cavallo che il guerriero aveva montato, emerse dalle ombre, mostrandosi ai raggi della luna.

– Toh... – aveva esclamato Harry. – Non era ancora morto!

Il magnifico quadrupede si mantenne ritto per qualche istante, poi rovinò al suolo mandando un ultimo e più sonoro nitrito.

Era morto davvero come il giovane guerriero che l'aveva cavalcato fino a qualche minuto prima.

Capitolo 2

Il grande cavallo bianco

QUANDO IL GIGANTESCO *Indian agent*, che nel campo veniva tenuto in conto di un secondo capo, tornò nella tenda tenendo per mano la piccola indiana sempre impassibile, il colonnello non si era ancora alzato, né aveva levate le mani dal viso.

– Signor Devandel – disse il colosso, dopo aver fatto sedere Minnehaha presso il fuoco che ardeva ancora in mezzo al *teepee*. – L’Uccello della Notte è morto: sarà uno Sioux, od un Cheyenne od un Arapaho di meno che avremo da combattere.

Il colonnello staccò le mani dal viso e guardò l’*Indian agent* quasi con spavento.

– Morto! – disse poi.

– E da valoroso. Questi vermi, anche se hanno la pellerossa, hanno del buon sangue nelle vene.

– E credi tu che io sia contento?

– Eh!... Ne abbiám fucilati tanti, signor Devandel, come essi hanno tormentati ferocemente e scotennati tanti dei nostri.

– Eppure io l’avrei risparmiato.

– E perché, colonnello?

– Non lo so, ma lo sguardo di quel giovane ha gettato dentro di me un turbamento che non so spiegare. Si direbbe che io ho comandato un assassinio.

– Non avete fatto altro che applicare la legge inesorabile della prateria. D’altronde avete ricevuti ordini formali di non fare prigionieri, se maschi.

– Lo so – rispose il colonnello, alzandosi di scatto. – Oh!... Quanto sono terribili queste guerre!...

– Signor Devandel – disse il gigante. – Avete udito il nitrito acutissimo che ha mandato il cavallo dell’Uccello della Notte, subito dopo la morte del padrone?

– Sì, io dopo la scarica, ho udito due nitriti invece d’uno. Era ancora vivo il cavallo dell’indiano?

– Sì, signor Devandel, ed è un vero peccato che sia morto, poiché io non ho mai veduto un animale così magnifico, né così bianco.

– Bianco, hai detto, John?

– Sì, colonnello.

– Più grosso dei *mustangs* ordinari?

– Quasi il doppio. Vi assicuro che non poteva esistere, in tutta la prateria, un altro che gli somigliasse.

Il colonnello aveva fatto due passi indietro, esclamando:

– Red!... Che cosa succede questa notte? Quale sventura sta per piombarmi addosso? Erano già vent’anni che me l’aspettavo!...

– Mio colonnello – disse l'*Indian agent*, il quale non aveva mai veduto quell'intrepido soldato così smarrito. – Che cosa avete?

– Se è Red, ella non tarderà a prendersi la rivincita alla testa degli Sioux.

– Ma chi?

– Yalla.

– Ne so meno di prima.

– Tu eri lontano, allora – disse il colonnello. – Combattevi nella Sonora con Kearney. Conducimi a vedere quel cavallo: bisogna che lo veda.

L'*Indian agent* lanciò sul colonnello uno sguardo quasi compassionevole, legò la piccola indiana ad un palo della tenda, poi accese un fanalone di marina, dicendo:

– Andiamo, signor Devandel. Le sentinelle sono tornate a posto e gl'indiani non ci sorprenderanno, almeno per ora.

Ricominciava a gocciolare, però la luna brillava sempre purissima fra il grande squarcio della nube che il vento teneva divisa.

I due uomini, dopo aver gridato ad alta voce la parola d'ordine, per non prendersi qualche colpo di fucile, si allontanarono dalle linee dei carri, e si diressero verso la triste gola del Funerale, dove il povero Uccello della Notte penzolava dalla roccia, col corpo tutto imbrattato di sangue e la testa abbandonata sul petto.

All'avvicinarsi dei due uomini, tre o quattro grossi avvoltoi neri che stavano in agguato, pronti a far a pezzi il fucilato, si erano alzati precipitosamente, per poi abbattersi, rumoreggiando, nella gola.

Il colonnello, vedendo l'Uccello della Notte, si era fermato come se le forze gli fossero venute improvvisamente meno, ed aveva fatto un gesto d'orrore.

– Ah!... La guerra!... – aveva mormorato. – Ed ho dovuto obbedire, mentre quel disgraziato ha nelle sue vene anche del sangue bianco. Chi sarà stato suo padre? Chi sua madre? Dio!... Dio!... Quale ricordo!...

– Colonnello – disse il gigante, traendolo dolcemente dietro una rupe. – Che cosa avete questa sera dunque? Io non vi ho mai veduto così agitato. Ah!... Ecco qui il cavallo bianco che montava l'Uccello della Notte. A voi la lanterna.

Il colonnello piuttosto che prenderla gliela strappò di mano e si precipitò sul cadavere del superbo quadrupede.

Un urlo gli uscì subito dalle labbra, un urlo di spavento.

– Red!... Il mio Red!... Oh, lo conosco ancora dopo vent'anni.

– Un cavallo venerando, dunque – disse John, un po' ironicamente.

– Ne hai mai veduto tu, uno eguale?

– Oh, mai, mio colonnello!...

– Era il cavallo delle leggende indiane. Come è venuto a morire qui, così presso a me? Chi l'aveva affidato all'indiano? Ah!... John, qui sotto si nasconde qualche terribile sciagura!...

– Quale?

– Ed i miei figli che io ho lasciati laggiù, nella mia *hacienda*?

– Sono lontani, colonnello, e li credo al sicuro.

– L'odio di quella donna può raggiungerli fino là, ora che le tre grandi tribù sono tutte in armi – disse il colonnello, con profonda emozione.

Successe un breve silenzio, interrotto solamente dal lugubre urlo d'un *coyote*, il piccolo lupo di prateria, affatto inoffensivo.

– Vediamo, colonnello – disse finalmente l'*Indian agent*, il quale cominciava a preoccuparsi. – Siete ben certo che questo sia il gran cavallo bianco? Non potreste ingannarvi?

– Non vedi che forme possiede e che statura gigantesca?

– Questo è vero, signor Devandel. Vorrei però sapere che cosa c'entra questo cavallo, con una donna che porta un nome indiano e coi vostri figli. Sono sei anni che guerreggiamo insieme sulle frontiere, e non mi avete mai parlato di questa misteriosa storia.

Il colonnello rimase qualche istante muto, girando ora gli sguardi sul cavallo bianco ed ora sul giovane indiano, poi, afferrandolo strettamente per un braccio, gli disse:

– Vieni: bisogna che ti spieghi tutto. Forse dopo sarò più tranquillo.

– Infatti questa sera mi sembrate agitatissimo.

– Si direbbe che una disgrazia terribile mi minacci – rispose il colonnello, con voce soffocata.

– Cercheremo di evitarla.

– Sono a posto le sentinelle?

– Tutte: il pericolo d'una sorpresa per ora non c'è, perché gli Sioux non hanno che una sola via se vorranno assalirci: la gola del Funerale.

Attraversarono la spianata ingombra di furgoni e rientrarono nella tenda.

John riattizzò il fuoco, sospese il grosso fanale, diede uno sguardo alla piccola indiana che pareva si fosse assopita, poi sturò una bottiglia di *gin* ed empì due grossi bicchieri, dicendo:

– Questo vi darà un po' di animo, mio colonnello, e manderà a casa del diavolo le vostre idee nere.

Si erano seduti sulle selle di due cavalli, l'uno di fronte l'altro, colla bottiglia nel mezzo.

Il colonnello prese un bicchiere e lo vuotò avidamente, come se avesse cercato d'un colpo di stordirsi.

– La storia che sto per narrarti risale a vent'anni fa – disse, dopo un altro breve silenzio. – Come tanti altri avventurieri, avevo cominciata la mia carriera come scorridore di prateria. L'indiano allora rispettava ancora il bianco, del quale aveva bisogno per provvedersi d'armi, di liquori e di vesti, e non si correvano grandi pericoli avanzandosi anche nelle grandi solitudini del Far-West. È vero che, di quando in quando, dei disgraziati non tornavano più indietro e lasciavano le loro capigliature sanguinanti fra le mani delle più crudeli pellirosse. Ero diventato già un famoso tiratore ed avevo contratto molte relazioni nelle varie tribù, quando un giorno eccomi cadere nel bel mezzo d'una grossa schiera di Sioux.

– I più terribili demoni della prateria – disse l'*Indian agent*, caricando ed accendendo una pipa monumentale. – Nemmeno vent'anni fa quei vermi facevano grazia all'uomo bianco.

– È vero, John, e quando fui preso mi tenni subito per perduto e mi vidi già legato allo spaventevole palo della tortura.

– Allora non sareste qui a raccontarmi questa interessante storia – disse John, ridendo. – I vostri capelli sono veri?

– Sì.

– Allora tutto è andato bene; avanti, colonnello.

– Conosci la leggenda del grande cavallo bianco?

– Io so che tutti i cacciatori di cavalli del Far-West e le tribù indiane pretendono di aver veduto, imbrancato fra altri *mustangs* selvaggi, un meraviglioso quadrupede tutto bianco, colle quattro unghie ed anche la criniera dello stesso colore e di forme perfette. Durante i bivacchi, intorno ai fuochi, ho udito molte volte dei Navajo, degli Arapaho e

dei Cheyenne parlare, in modo misterioso, di quello strano animale che si diceva si mostrasse ora su un territorio ed ora su un altro, e che sfidava tutti i più abili cacciatori.

– Ci hai creduto tu?

– Uh!... Se ne narrano delle storie nella prateria, quando non si ha voglia di dormire o il pericolo costringe a vegliare!...

– Eppure, come hai veduto, il famoso cavallo bianco è esistito.

John Maxim scosse la testa un po' dubbioso, poi disse:

– Continuate, colonnello. Già ormai la notte è perduta.

– Come ti ho detto, mi credevo irrimediabilmente perduto, quando dopo parecchi giorni di prigionia e di terribili minacce, Moha-ti-Assah, il capo della tribù, venne a trovarmi e mi disse: «Il grande cavallo bianco, che nessun indiano è mai stato capace di prendere, si è mostrato sulle nostre praterie insieme ad una truppa di *mustangs* di varie tinte. Se tu sei capace d'impadronirtene, ti donerò non solo la vita, ma ti offrirò anche la mano di mia figlia Yalla, che è ritenuta la più bella fanciulla del Far-West. Ho detto: pensaci. Se rifiuti, fra tre giorni ti legheremo al palo della tortura e la tua capigliatura rossa servirà ad ornare il mio scudo.»

– Spiccio l'amico – disse l'*Indian agent*.

– Come puoi immaginarti, accettai, quantunque non mi sorrisse affatto di diventare lo sposo di una giovane pellerossa. Avevo contato su qualche fortunata combinazione per prendere il largo e cercare rifugio presso qualche tribù più ospitale.

«L'indomani ero in marcia attraverso l'immensa prateria, in cerca del famoso cavallo che doveva salvarmi la vita. Mi ero accorto subito però che gl'indiani da lontano mi sorvegliavano per impedirmi d'ingannare il loro capo. Erravo da qualche settimana, seguendo accanitamente le orme dei *mustangs* selvaggi, quando un mattino, mentre scendevo una forra, mi trovai improvvisamente dinanzi ad una truppa di cavalli non domati, in mezzo ai quali, molto da lontano, si scorgeva un bellissimo animale di una bianchezza immacolata, il cui pelame riluceva come se fosse di raso. La leggenda era diventata verità: il grande ed impredicabile cavallo bianco esisteva realmente sul territorio degli Sioux, almeno in quel momento. Non potevo da solo pensare a condurre a buon fine una così difficile impresa, perciò andai subito in cerca di aiuti, ma quando ritornai il cavallo bianco era

ormai già scomparso. Non mi scoraggiai per questo e mi rimisi in campagna, risoluto a trovare il momento opportuno per fuggire o la buona occasione per salvare la mia capigliatura.

«Altri giorni trascorsero in vane ricerche. Già cominciavo a disperare, quando una sera, nel momento in cui il sole stava per tramontare, mi ritrovai dinanzi al meraviglioso cavallo, il quale guidava sei *mustangs* tutti neri e sei tutti rossastri. Vedendomi, la truppa fuggì, prima che io avessi avuto il tempo di mettere mano al lazo, ma ad un tratto vidi il cavallo bianco arrestarsi di colpo contro un albero, come se qualche legame lo avesse avvinto strettamente. Scesi a precipizio nella forra e mi trovai dinanzi ad uno spettacolo che mai scorderò. Il re dei cavalli selvaggi, il leggendario quadrupede degl'indiani, si trovava dinanzi a me stretto contro il tronco d'un noce nero da un gigantesco serpente. Il mio primo pensiero era stato quello di uccidere il rettile a colpi di fucile, poi mi assalì il timore di ferire anche il cavallo, ed impegnai una lotta disperata col mio solo *bowie knife*. Il cavallo bianco, strano a narrarsi, non cercava più di fuggire, anzi, mentre io lottavo col mostro, cercava, di quando in quando, di lambirmi il viso. Quando fu liberato, il suo primo movimento fu quello di disporsi a fuggire, poi gettò tre nitriti di gioia, e volgendosi verso di me abbassò la candida testa. Tutto il suo istinto di selvatichezza era stato annichilito da un altro più potente: la riconoscenza. Per parecchi minuti il magnifico animale mi caracollò intorno sempre nitrendo, poi parve invitarmi a salire. M'aggrappai alla sua lunga criniera, balzai in groppa e partii con velocità spaventosa. Nessun cavallo aveva mai galoppato come quello straordinario quadrupede. Le sue zampe pareva che non toccassero nemmeno le erbe della prateria. Si sarebbe detto che possedesse un paio d'ali invisibili agli uomini. La mia entrata nel campo degli Sioux fu trionfale. Il grande cavallo bianco, diventato improvvisamente domestico, aveva galoppato tranquillamente fra le file degl'indiani, senza manifestare nessuna selvatichezza. Moha-ti-Assah, il grande *sachem* della tribù, si avanzò finalmente verso di me e mi disse:

«Manitou ti ha protetto e la tua vita, d'ora innanzi, sarà per noi sacra. Tu sei mio figlio, perché io avevo solennemente giurato, dinanzi all'Arca del Primo Uomo, che avrei concessa la mano di mia

figlia solamente a colui che fosse riuscito a prendere il grande cavallo bianco. Yalla è tua: prendila”»

– E vi sposò con qualche brutto muso d’indiana – disse l’*Indian agent* sorridendo.

– Yalla era una fanciulla bellissima – rispose il colonnello. – Mai, prima di allora, avevo veduto fra le tribù indiane una così splendida creatura. Disgraziatamente ella era rossa ed io bianco e l’odio istintivo non doveva tardare a scoppiare fra noi. D’altronde non avevo mai sognato di sposare una donna di colore diverso, feroce come tutti quelli della sua razza, che combatteva sempre in prima fila e che si mostrava, verso i prigionieri, d’una crudeltà inaudita.

«Un giorno sentii pesarmi troppo la catena, ed ebbi vergogna di essermi unito ad una nemica della nostra razza. Decisi di fuggire al più presto, ed una notte tempestosa, sellato il gran cavallo bianco, lasciai il campo, giurando in cuor mio di non farvi più mai ritorno. Trascorsero degli anni. La guerra del Messico mi diede una fortuna che invano avevo cercato nella prateria, sposai una bella e giovane messicana della Sonora e andai a fondare l’*hacienda* di San Felipe, che tu già conosci.»

– E che è una delle più belle dell’Utah – aggiunse John. – E Yalla?

– Cominciavo già a scordarla e mi ero dedicato intensamente all’educazione dei miei due figli, Giorgio e Mary, essendo morta la loro madre troppo presto per mia sventura, quando un brutto giorno i miei *fazenderos* trovarono inchiodato, sulla palizzata del fortino eretto intorno alla mia casa, un fascio di frecce colla punta bagnata di sangue e stretta da una pelle di serpente.

– Segnale di vendetta indiana – disse John. – Vi aveva finalmente scovato quella terribile indiana?

– Proprio così. Quantunque fra i territori degli Sioux e l’Utah, che è abitato dagli Arapaho, coi quali vivevo in buoni rapporti, Yalla era riuscita a trovare il mio rifugio. Da quel giorno non ebbi più pace e tremai pei miei figli. Tre volte degli indiani, venuti non si sa di dove, tentarono d’incendiare la mia fattoria e due volte fui fatto segno a colpi d’arma da fuoco mentre cacciavo nella prateria. Avevo già deciso di vendere la fattoria e di ritirarmi nella Sonora, dove la mia povera moglie possedeva dei beni, quando la guerra scoppiò come un colpo di fulmine fra la nostra razza e quella rossa. Il governo, preso

alla sprovvista, chiamò sotto le armi i suoi vecchi soldati del Far-West, i più abili per combattere gl'indiani, e dovette raggiungere al più presto questo posto d'osservazione che è uno dei più importanti, poiché chiude la via agli Sioux.

– O meglio ai guerrieri di Yalla – disse John, il quale appariva sempre più preoccupato. – Ma, e il grande cavallo bianco come non rimase fra voi?

– Perché mi fu rubato da una di quelle bande d'indiani che, come ti dissi, non si sapeva donde venissero, e che erano invece Sioux mandati dalla crudele Yalla.

– Ed ora lo ritrovate qui!... È strano!...

– Yalla aveva fatto di tutto perché le si affezionasse ed in parte vi era riuscita. Infatti, negli ultimi tempi che io ero rimasto fra gli Sioux il cavallo bianco obbediva più a lei che a me.

– Con quella donna non avete avuto nessun figlio?

Il colonnello guardò l'*Indian agent* con spavento, poi disse:

– Non lo so: avevo lasciato la tribù tre mesi dopo il mio matrimonio.

John Maxim riattizzò il fuoco, riempì i bicchieri, ricaricò la pipa, poi disse:

– Qui sotto vi è un mistero che dobbiamo dilucidare, signor Devandel. Quasi quasi mi pento di aver fatto fucilare quel giovane guerriero, il quale forse avrebbe finito col lasciarsi sfuggire qualche confessione. È vero che ci resta la piccina.

– Che cosa vorresti fare, John? – chiese il colonnello, con tono di rimprovero.

– È vero che le pellirosse massacrano e tormentano ferocemente i nostri bambini, quando riescono a catturarli, ma noi non siamo selvaggi.

– Io credo, signor Devandel, che quella piccina sappia molte cose. Oh!... Si vedrà!...

Stava per accostarsi a Minnehaha, la quale pareva che dormisse profondamente, quantunque i suoi occhi, di quando in quando si muovessero, quando al di fuori si udirono rimbombare due colpi di fucile, seguiti dalle grida di:

– All'armi!... Gl'indiani!...

– Notte dannata!... – urlò l'*Indian agent*, balzando sul suo *rifle*, subito imitato dal colonnello. – Che cosa sta per succedere? È il mistero del cavallo bianco che si spiega? Signor Devandel, accorriamo!...

Si udivano le voci dei volontari della frontiera echeggiare in varie direzioni, però nessun colpo di fucile aveva tenuto dietro al primo, né il grido d'allarmi si era rinnovato.

In un baleno il colonnello ed il gigante si precipitarono fuori dalla tenda e si slanciarono verso la gola del Funerale, dove si vedevano agitarsi numerose ombre umane.

– Largo!... – gridò Devandel. – Ci attaccano, dunque? Ognuno prenda il posto assegnato.

– Ma no, colonnello – disse un sergente. – Pare che si tratti di un falso allarme, poiché nessuno ha udito l'urlo di guerra degli Sioux.

– Chi vegliava alla gola? – chiese l'*Indian agent*.

– Harry e Giorgio.

– I due scorridori!... Sono troppo bravi per ingannarsi!... – disse il colonnello, affrettando il passo.

Attraversarono velocemente la spianata e raggiunsero le due sentinelle avanzate, mentre gli altri si disperdevano in varie direzioni, per evitare qualche terribile sorpresa.

– E dunque, Harry? – chiese il colonnello, armando il *rifle*.

– Ah!... Signor Devandel, questa notte succedono delle cose molto strane. Gli Sioux non devono essere lontani, poiché eccone qui un altro che è venuto a cadere proprio addosso al grande cavallo bianco.

– Un indiano ancora?

– Sì, colonnello – rispose Giorgio, il fratello dello scorridore.

– L'avete fulminato?

– Non si passa sotto i nostri *rifle* senza cadere, signore – disse Harry. – Sarebbe troppo grossa per uno scorridore che mancasse al bersaglio. Ah!... Toh!... Giorgio!...

– Fratello!...

– E l'Uccello della Notte?

– Non vi è più!...

– È stato portato via proprio sotto il nostro naso senza che noi ce ne accorgessimo.

– Possibile!... – esclamò il colonnello, impressionato.

– Guardate anche voi, signor Devandel – disse Harry. – Il fucilato non si trova più appeso alla roccia alla quale l’avevamo legato.

– Notte dannata!... – gridò l’*Indian agent*. – Succede la fine del mondo? Dov’è l’indiano che dite di aver fulminato?

– È qui, coricato sul fianco del cavallo bianco.

Il colonnello fece colle mani portavoce gridando:

– Attenti: gli Sioux ci sono vicini! Aprite gli occhi!...

Poi prese la grossa lanterna da marina che teneva in mano il gigante e si curvò sul famoso cavallo.

Un indiano, nudo come un verme, di mezza età, colle membra unte d’olio di semi di girasole e di grasso d’orso, per poter sfuggire più facilmente alle strette degli avversari giaceva presso l’animale, tenendo una mano nascosta sotto la grossa gualdrappa di panno azzurro che serviva da sella.

L’*Indian agent*, prima ancora che il colonnello avesse pronunciata una parola, era piombato sul cadavere ed aveva afferrato quella mano.

– Ah!... – aveva subito esclamato. – Ecco quello che cercava di far sparire questo verme, e che noi non abbiamo pensato a cercare. Qui troveremo la chiave del segreto!

Aprì a forza la mano destra del morto e strappò una carta che stava stretta fra le dita appena irrigidite.

Aveva appena mandato un grido di trionfo, quando in fondo alla gola del Funerale, che la nebbia avvolgeva, si udirono echeggiare dei fischi acuti, un po’ stridenti.

– Gli *ikkiskota!*!... – avevano esclamato i volontari della frontiera, impallidendo.

Nel silenzio della notte, quel fischio che si ripeteva ad intervalli e che veniva emesso col fischiotto di guerra degli indiani, formato con una tibia umana, aveva prodotto in tutti una profonda sensazione.

Erano dunque vicini gli Sioux, quei terribili guerrieri che valevano da soli le tribù riunite dei Cheyenne e degli Arapaho?

Il colonnello Devandel si spinse più innanzi che poté, cercando di discernere qualche cosa attraverso il nebbione che accennava a salire, poi disse:

– Ammassatevi tutti nella stretta e riparatevi dietro le rocce. La posizione è buona e non si espugnerà facilmente. Io non vi chiedo

che cinque minuti e poi sarò fra voi per vincere o per morire. John!...
Vieni nella tenda!...

– Subito, colonnello.

– Hai quella carta?

– Sì.

– Andiamo a vedere che cosa contiene.

Capitolo 3

L'attacco degli Sioux

MENTRE I VALOROSI volontari, rimessisi un po' dalla prima emozione, occupavano fortemente lo sbocco della gola che era fortunatamente stretto e difeso da enormi rocce, il colonnello e l'*Indian agent* tornarono correndo verso la tenda, in preda ad una vivissima ansietà.

Quando entrarono, la piccola indiana dormiva ancora, o almeno fingeva di dormire.

– Dammi la carta, John – disse il colonnello, il quale era scosso da un forte tremito, come se presentisse una imminente sciagura.

– Eccola, signor Devandell! – rispose il gigante. – Perché quell'indiano abbia arrischiata la vita, deve contenere delle cose molto gravi.

Il colonnello spiegazzò la carta che aveva delle macchie di grasso e vi gettò sopra gli sguardi.

Un grido terribile gli sfuggì subito, e fu tale l'emozione che fu costretto, lui, uomo di guerra ed abituato a tutte le più tremende avventure, ad appoggiarsi ad un palo della tenda.

– Signor Devandell!... – esclamò l'*Indian agent*, spaventato. – Che cosa avete?

– Te lo dicevo io – disse il colonnello, con un sordo singhiozzo. – I miei figli!... I miei figli!...

– Rapiti? – chiese il gigante, impallidendo.

– Forse non ancora, ma questa carta dava l'ordine a Mano Sinistra, il grande capo degli Arapaho, ed a Caldaia Nera, l'altro *sachem*, di

distruggere la mia fattoria e di rapire i miei figli, prima di unirsi ai Cheyenne.

– Dato da chi?

– Da Yalla. Ah!... I miei poveri figli!...

L'*Indian agent* alzò un lembo della tenda per ascoltare se si udiva ancora l'*ikkiskota*, poi rassicurato dal silenzio che regnava verso la gola del Funerale, empì un bicchiere di *gin* e lo porse al colonnello che pareva come istupidito, dicendogli:

– Suvvia, bevete prima di tutto, signor Devandel, e giacché gli Sioux ci lasciano un po' di tregua, discorriamo. Io non credo che vi sia motivo di allarmarsi tanto, ora che siamo stati tanto fortunati da arrestare nella sua corsa l'Uccello della Notte e anche di fucilarlo. La vostra fattoria si trova sulle rive del Great Salt Lake (Lago Salato) e per raggiungerla ci vogliono delle buone giornate.

– E se qualche altro corriere fosse passato? – chiese il disgraziato colonnello.

– L'avremmo veduto.

– Può aver preso un'altra via, più lunga, ma più sicura. Tu sai come corrono questi indiani d'inferno quando sono sui loro *mustangs*. Appena poche ore della notte li arrestano.

– Questo è vero, signor Devandel – disse l'*Indian agent*, un po' preoccupato. – Si potrebbe però sorpassare quegli altri corrieri, costretti a fare il giro di tutte le catene di montagne.

– I miei figli!... – gemette il colonnello. – Guai se cadessero nelle mani di Yalla!...

– Voi non potete abbandonare questo posto affidatovi dal governo. Aprireste la via del Colorado a tutte le orde degli Sioux.

– E non l'abbandonerò – rispose il signor Devandel, asciugandosi la fronte madida di sudore. – Eppure io non posso lasciare scannare i miei figli dalle tigri della prateria.

– Avete ragione.

– Che cosa mi consigli di fare?

– Di mandarmi, con un paio di compagni, alla fattoria di San Felipe e mettere in salvo i vostri figli prima che Mano Sinistra possa ricevere i corrieri di Yalla.

– Tu saresti capace di fare tanto? Non sai che tutte le praterie sono in mano degl'insorti?

– Si possono evitare, colonnello. E poi so che vi è ancora qualche corriera a Kampa che deve porre in salvo dei coloni. Saremo così in buon numero, almeno fino sulle rive del Great Salt Lake.

– Chi vorresti per compagni?

– Harry e Giorgio, i due scorridori della prateria, bravi e leali compagni che conoscono a fondo tutte le astuzie del crudele pellerossa, e che per di più posseggono dei *mustangs* che possono gareggiare col mio.

– Accetteranno?

– Con me verranno subito.

– Giocheranno le loro capigliature.

– Sapranno anche difenderle, poiché sono meravigliosi tiratori.

Colonnello, non perdiamo tempo. Giacché gli Sioux ci accordano una tregua, approfittiamone.

– E questa fanciulla?

– La porterò con me, signor Devandel. Se è la figlia di qualche capo, anche che non fosse di Mano Sinistra, sarebbe sempre un ostaggio prezioso nelle mie mani, poiché non è affatto vero che gli indiani si disinteressino della loro prole, come si crede.

– Tu che li hai frequentati per tanti anni puoi saperlo meglio di qualunque altro.

– Vado a chiamare i due scorridori e ad insellare i cavalli.

– Che cosa potrò fare per te, mio buon John?

– Lasciate che salvi i vostri figli, colonnello – rispose l'*Indian agent*. – Io sono soldato e devo obbedirvi, e poi siamo in guerra e tutti dobbiamo lottare.

– Sbrigati, amico.

Il gigante prese una sella monumentale, il suo *rifle*, un paio di pistole dalla canna lunghissima che mise a lato del *bowie knife*, poi uscì quasi correndo, mentre il colonnello scuoteva la piccola indiana e le scioglieva le corde, dicendole:

– Preparati a partire.

Minnehaha sgranò i suoi occhi neri e furbi e li fissò sul colonnello intrepidamente.

– Per dove? – chiese.

– Ti faccio condurre da Mano Sinistra.

– Se l'Uccello della Notte è morto!...

– Vi saranno degli altri che s’incaricheranno di portarti fra gli Arapaho.

– Indiani?

– Bianchi.

– Tu?

– No, piccina mia: io devo guardare le frontiere degli Sioux.

– Perché sei tu il capo incaricato di chiudere loro il passo, è vero?

– Chi te lo ha detto? – chiese il colonnello.

– L’Uccello della Notte.

– Mi temono forse gli Sioux?

– Ti vedrebbero volentieri lontano.

– Tu parli come una donna e non già come una fanciulla.

Minnehaha scrollò le spalle, strinse i pugni sotto il suo pesante mantello di lana di montone selvatico e dardeggiò sul colonnello uno sguardo feroce.

– Perché mi vuoi mandar via? – chiese. – Rimarrei volentieri con te.

– Perché? Mano Sinistra non ti aspetta?

– Perché amo gli uomini bianchi e perché il gran capo degli Arapaho può aspettarmi senza inquietarsi.

– Sei sua figlia?

– Non lo so.

– Come ti trovi fra gli Sioux se sei una Arapaho?

– Non lo so.

– L’Uccello della Notte era forse tuo fratello?

La piccola indiana si serrò indosso, con maggior forza, il mantello, poi ripeté per la terza volta:

– Non lo so.

– Non eri presso una donna tu?

– Sì.

– La figlia del *sachem* Moha-ti-Assah? Yalla?

– Non so come si chiamasse – rispose l’indiana.

– Alta, bruna, con due occhi di fuoco?

– Mi pare.

– Parla una buona volta! – gridò il colonnello, furibondo.

– Io non so nulla: sono troppo giovane.

– Dimmi almeno che cosa fanno gli Sioux.

– Sono in armi: ecco tutto.

– Ed aspettano di congiungersi coi Cheyenne e gli Arapaho per continuare le loro stragi, è vero?

– Oh, io non so.

In quell'istante si udì al di fuori lo scalpitio di alcuni cavalli, poi la voce dell'*Indian agent*:

– Signor Devandel, noi siamo pronti a partire.

Il colonnello fu lesto ad uscire dal *teepee*.

John ed i due scorridori di prateria erano là, armati fino ai denti.

– Le vostre ultime istruzioni, signor Devandel – disse l'*Indian agent*.
– Sbrigatevi, perché pare che gli Sioux si preparino a forzare la gola. Eh, la nottata sarà cattiva per tutti, credo.

– Salva i miei figli e null'altro – rispose il colonnello. – Se non potrai difendere la fattoria, abbandonala agli indiani e cerca di raggiungermi al più presto.

– Se la morte non ci coglie, voi li rivedrete, signor Devandel – rispose l'*Indian agent*, con voce commossa. – È vero, amici?

– Contate su di noi, colonnello – risposero i due scorridori di prateria.

– Grazie, amici: che Iddio vi protegga!...

– Ah!... E la piccola indiana? – chiese l'*Indian agent*. – Dov'è?

– Te la mando subito.

Il colonnello fece ai tre valorosi un gesto d'addio e rientrò nella tenda.

Non si era ancora voltato, quando si sentì assalire alle spalle e conficcare nel dorso una lama.

Il dolore era stato così intenso che cadde subito, senza pronunciare una parola.

Minnehaha, la piccola indiana, l'aveva attaccato colla ferocia selvaggia d'un giaguaro, e gli aveva piantato nelle carni un *machete* messicano, a lama spadiforme, che aveva poco prima preso fra le armi sospese ai pali, mormorando:

– Ecco la via aperta agli Sioux.

Poi, spiccato un salto da pantera, si era slanciata fuori, gridando:

– Dove devo montare?

– Dietro di me – disse l'*Indian agent*, prendendola per un braccio e sollevandola come una piuma.

Una scarica in quel momento rimbombò verso la gola.

– Via, amici!... – gridò John. – Addio colonnello!... Tenete testa a quei vermi!...

Poi, senza attendere altro, i tre cavalieri, per paura di vedersi assaliti nelle gole sottostanti, lanciarono a corsa sfrenata i loro *mustangs*, mentre le scariche si susseguivano alle scariche, implacabili, terribili, rumoreggiando sinistramente fra le alte rocce che cadevano quasi a piombo intorno all'accampamento americano.

Urla terribili s'alzavano di tratto in tratto: gli Sioux, prima di forzare la gola, lanciavano il loro intraducibile urlo di guerra, che sembra composto da una serie di latrati furiosi.

Dinanzi ai fuggiaschi s'apriva un *canyon*, ossia una gola assai ripida, fiancheggiata da enormi gruppi di cedri e di pini in mezzo ai quali si udivano scrosciare migliaia e migliaia di torrenti invisibili.

L'*Indian agent*, che conosceva a menadito tutti i territori del centro dell'Unione, che aveva percorsi per tanti anni servendo come intermediario fra le pellirosse ed i trafficanti delle praterie, si era slanciato nel burrone, gridando ai compagni:

– Sorreggete i cavalli!... Lasciate che gli altri si battano. Avremo più tardi anche noi la nostra parte. D'altronde la gola non è facile a prendersi. Piccina, tienti stretta, se non vuoi spaccarti il cranio!... Là, così, al galoppo amici!...

John Maxim montava un cavallo di statura quasi gigantesca, un bellissimo pezzato, dagli occhi ardenti e la criniera lunghissima, adatto a portare un uomo che pesava non meno d'un quintale.

L'intelligente animale, abituato alle guerriglie indiane, comprendendo che il suo padrone correva forse qualche pericolo, si era gettato nel *canyon* con piena sicurezza, tenendo alta la testa e puntando fortemente le robustissime zampe.

I due *mustangs* di Harry e di Giorgio, l'uno tutto nero che sembrava un velluto e l'altro invece tutto grigio, colla criniera invece candidissima, entrambi di razza spagnola, l'avevano seguito senza esitare, nitrendo giocondamente.

Avevano percorsi tre o quattrocento passi, saltando le rocce che coprivano il fondo del *canyon*, quando fra i colpi di fucile che non cessavano di rimbombare, i tre volontari della frontiera udirono, con loro poco stupore, delle voci chiamare insistentemente:

– Colonnello!... Colonnello!...

John Maxim aveva trattenuto per un istante il suo cavallo, mentre un crudele sorriso era spuntato sulle labbra della terribile fanciulla.

– Harry, hai udito? – chiese, con voce un po' alterata.

– Sì, John.

– E tu, Giorgio?

– Anch'io.

– I volontari chiamavano il colonnello, è vero?

– Verissimo – risposero i due fratelli.

– Che gli sia toccata già qualche disgrazia?

– È impossibile – disse Harry. – È fra i suoi uomini e gl'indiani non possono prendere il campo a rovescio. Toh! Non si odono più che le scariche!... Si combatte forte lassù!... Peccato non esserci anche noi.

L'*Indian agent*, poco convinto, attese qualche momento ancora, ma allora sulla montagna regnava un fracasso infernale da non lasciare sentire una chiamata.

Gli Sioux, certamente radunatisi in gran numero nella gola del Funerale, dovevano aver dato un assalto furioso, decisi a lasciare le loro vette per scendere nella grande prateria e dare una mano ai Cheyenne che dovevano venire da oriente, ed agli Arapaho che operavano invece verso ponente mettendo tutto a ferro ed a fuoco.

– Forse avrà raggiunto i suoi soldati – disse il gigante. – Non è uomo da dare indietro in faccia a nessun pericolo e non a torto lo hanno chiamato il «Giaguaro dell'Utah».

– Si va? – chiesero i due scorridori, i quali udivano già qualche palla sibilare in alto.

– *Anda* – rispose l'*Indian agent*, allentando le briglie e stringendo invece le ginocchia. – Sta' salda, piccina!...

I tre cavalli ripresero la corsa, mentre le urla di guerra degli Sioux diventavano sempre più intense e la moschetteria aumentava.

In meno di venti minuti percorsero tutto il primo *canyon*, attraversarono delle piattaforme rocciose e s'incanalarono in un secondo, più vasto, i cui fianchi erano coperti di una vegetazione ricchissima.

Sotto di loro, ad una notevole distanza, rischiarata dalla luna, si stendeva l'immensa, la sconfinata prateria, paradiso dei bisonti giganteschi e delle antilopi dalle corna forcute, e paradiso anche del feroce indiano, sempre pronto a difenderla contro l'implacabile

invasione dell'uomo pallido destinato a distruggere ormai la razza rossa.

Alla fine del secondo *canyon* i tre cavalieri accordarono un breve riposo ai loro *mustangs* e si misero ansiosamente in ascolto.

Sulla montagna si schioppettava sempre e probabilmente, come sempre, i *rifles* dei volontari delle frontiere, facevano meraviglie contro le pellirosse.

– È una vera battaglia – disse l'*Indian agent*, il quale non sembrava affatto tranquillo. – Potevano ben attendere un po' quei cani degli Sioux. Dovevano proprio questa notte dare l'attacco alla gola?

– Torneresti lassù? – chiese Harry.

– Subito, camerata – rispose il gigante. – E specialmente assieme a voi. Noi abbiamo sottratto alla difesa tre carabine che non sbagliano mai, poiché so quanto valgono le vostre. Che il diavolo si porti l'Uccello della Notte, Yalla e Mano Sinistra. Potevano lasciare tranquilli i figli del colonnello, specialmente in questi momenti. Sempre feroce e vendicativo l'indiano!...

– Giungeremo in tempo per salvarli? – chiese Giorgio.

– Tutto dipende dalla velocità dei nostri cavalli e dalla fortuna. Toh! Pare che le fucilate rallentino. Che gli Sioux se le siano prese? *Anda*, camerati! Raggiungiamo la pianura e poi tentiamo di partire coll'ultima corriera di Kampa.

– Se gl'indiani non ci daranno la caccia – disse Giorgio.

– Se i volontari tengono fermo, pel momento non avremo gran che da temere – rispose l'*Indian agent*. – Gli altri passi dei Laramie sono impraticabili ai cavalli e la pellerossa senza *mustang* non si mette sul sentiero della guerra. Badate piuttosto agli orsi grigi. Se ne devono trovare fra queste gole.

Erano ripartiti di buon galoppo, quantunque i *canyon* che si succedevano fossero orribilmente selvaggi. Enormi rocce, incassate fra fitti cespugli, coprivano il fondo dei passaggi, fiancheggiati da una moltitudine di massi caduti certamente durante lo sgelo, dalle alte vette della grande catena.

Grossi torrenti d'acqua sboccavano, di quando in quando, irati, con un fragore assordante, formando centinaia e centinaia di cascatelle.

I *mustangs*, aizzati dai loro padroni, divoravano la via, non badando a tutti quegli ostacoli che altri cavalli avrebbero difficilmente superati, specialmente di notte, poiché l'alba non accennava ancora a sorgere.

John, che guidava la corsa e che si sentiva stringere dalla piccola indiana, qualche volta si frenava per ascoltare ed anche per dare uno sguardo verso i *canyon* che aveva attraversati.

Pensava sempre, con una estrema angoscia, al colonnello ed ai suoi volontari.

Guai se gli Sioux fossero riusciti a forzare la gola del Funerale e distruggere l'accampamento! I tre fuggiaschi non avrebbero tardato ad avere alle calcagna centinaia e centinaia di guerrieri, più assetati di sangue dei giaguari delle praterie.

Pareva però che tutto andasse ancora bene sulla montagna, poiché di quando in quando, le detonazioni dei *rifles* giungevano. Ciò voleva dire che il campo non era stato preso e che i volontari non erano stati massacrati.

Per quattro ore continue i *mustangs*, i quali possedevano dei garretti d'acciaio ed una resistenza incredibile, continuarono a galoppare attraverso ai *canyon* che si succedevano senza interruzione e sempre più orribili, poi verso l'alba le pendenze cominciarono a raddolcirsi e le grandi macchie di pini, di noci neri, di cedri, di pini giganteschi a diventare più rade.

La prateria non era che a poche miglia dai fuggiaschi, tutta verdeggiante, tutta splendida, colle sue miriadi e miriadi di fiori profumati. Per la quarta volta John aveva trattenuto il suo gigantesco *mustang* e si era messo in ascolto.

– Più nulla – disse. – La battaglia è finita lassù.

– Vinta dai nostri o dagli Sioux? – chiese Harry.

L'*Indian agent* si volse e guardò in alto. Tutte le alte vette della catena dei Laramie erano coperte da una foltissima nebbia, la quale si abbassava rapidamente verso i *canyon* inferiori, avvolgendo le grandi boscaglie.

– Non so che cosa darei per essere, per un solo istante, lassù – disse. – Chi avrà vinto? Auguriamoci che sia stato il colonnello Devandel.

Un sorrisetto beffardo sfuggì, in quel momento, dalle labbra della piccola indiana.

– Che cos’hai, Minnehaha? – chiese l’*Indian agent*, seccato.

– Ho veduto un cane di prateria che metteva fuori il muso dalla sua tana e che mi guardava – rispose la fanciulla.

– Che il tuo Manitou ti porti nelle praterie felici – brontolò l’*Indian agent*. – Sei poco seria per essere una Sioux.

Poi, volgendosi verso i due scorridori di prateria, che tenevano gli sguardi fissi sulle nebbie, chiese:

– Andiamo, camerati?

– Se dobbiamo andare all’*hacienda* di San Felipe per ordine espresso del colonnello, non trovo alcun motivo di fermarci qui – rispose Harry. – Non dimentichiamo che abbiamo i Cheyenne alla nostra sinistra e che forse battono già la grande prateria.

– Hai ragione, amico. Ci siamo assunti un’impresa e sarà nostro onore condurla a buon fine. *Allo!*... Scendiamo nella prateria!... Succeda quel che si vuole, noi faremo del nostro meglio per salvare i figli del colonnello.

Un altro sorriso sfuggì in quel momento dalle labbra della piccola indiana.

– Corna di bisonte!... – gridò l’*Indian agent*, con voce minacciosa. – Che cos’hai ancora da ridere, monella?

– Ho veduto la testa di un altro cane di prateria apparire insieme ad un brutto uccello.

– Chiudi il becco, stupida, o ti scaravento nel *canyon*. Sarebbe stato meglio che tu fossi rimasta lassù, sulla Sierra, e che qualche palla Sioux ti avesse spacciata. Almeno saresti morta per mano dei tuoi compatrioti.

– L’uomo bianco potrebbe ingannarsi – rispose, con voce pacata, l’indiana.

– Che cosa vorresti dire? – chiese John, sorpreso dall’audacia di quella fanciulla.

– Che io non ti ho ancora detto di essere una Sioux.

– Che cosa m’importa? Per me sei una pellerossa e mi basta.

Minnehaha digrignò i denti come una giovane pantera ed i suoi occhietti nerissimi parvero incendiarsi. Harry, che l’aveva scorta, scoppiò in una risata:

– Guardati, John – disse. – Porti dietro di te una vipera. È maligna e cattiva, la piccina!...

– Ma siccome io non sono né suo padre, né suo fratello, né una pellerossa – rispose il gigante – se mi darà qualche noia l’abbandonerò nella prateria a contendere le sue magre gambe ai *coyotes* od ai lupi grigi.

– Sono una fanciulla – disse Minnehaha. – Non ho mai udito raccontare che i visi pallidi siano crudeli contro le persone che non sanno combattere.

– Sono forse i tuoi che risparmiano i nostri piccini? Morte e dannazione!... I tuoi sono dei volgari banditi e farebbero bene a non chiamarsi guerrieri. Bah!... Non perdiamo il nostro tempo a discutere con questa monella della montagna, che io avrei lasciata volentieri al colonnello, e badiamo ai nostri *mustangs*. Un’ora ancora e forse meno e calpesteremo le erbe della prateria. Udite più nulla voi?

– Più nulla – risposero i due scorridori.

– Buon segno: i nostri avranno ricacciato nella gola quei dannati vermi. Aprite gli occhi, non perdetevi di vista né il rifle, né le pistole, e diamo un addio alla montagna. Vedremo se la prateria sarà meno pericolosa.

Un’ora dopo, nel momento in cui il sole sorgeva maestoso sull’orizzonte e la grande catena si copriva di vapori, i tre cavalieri e la piccina, superati gli ultimi *canyon*, scendevano nella sconfinata prateria.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il Re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi
Il brik del diavolo

Eroi ed eroine

Le tigri di Mompracem
Il Corsaro Nero
Capitan Tempesta
La Montagna di Luce
La Stella dell'Araucania

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il Re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri
Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il Re della prateria
Avventure fra le pellirosse
La Sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La Rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La Gemma del Fiume Rosso
La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il Re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Buddha

Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)

La Città dell'Oro

La Montagna di Luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi

La capitana del *Yucatan*

Le stragi delle Filippine

Il Fiore delle perle

Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di viaggi straordinari

Il capitano della *Djumna*

I naviganti della *Meloria*

La città del re lebbroso

La Stella dell'Araucania

Le meraviglie del duemila

La Bohème italiana

Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera

Le tigri di Mompracem

Pirati della Malesia

Le due tigri

Il *Re del Mare*

Alla conquista di un impero

Sandokan alla riscossa

La riconquista del Mompracem

Il bramino dell'Assam

La caduta di un impero

La rivincita di Yanez

La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero

La regina dei Caraibi

Jolanda, la figlia del Corsaro Nero

Il figlio del Corsaro Rosso

Gli ultimi filibustieri

[Trovali Tutti: Amazon.it](#)

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



www.rohpress.com